

# L'UNIONE MONETARIA

Sottotitolo:

Quindici anni fa dibattito su Maastricht e la moneta unica tra Marco Vitale e Mario Monti.



*Nel corso del tragitto verso la moneta unica europea, il 14 giugno 1996 l'Associazione Carlo Cattaneo di Lugano organizzò una tavola rotonda alla quale parteciparono Mario Monti, membro della Commissione europea, Marco Vitale, Alexis Lautenberg, ambasciatore capo della Missione Svizzera presso l'Unione europea, Sandro Cingolani, economista, vice presidente di Prudential Securities Inc. di New York. Di quell'importante dibattito, riportato nei Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo (Quaderno N. 44 del maggio 1997), pubblichiamo gli interventi di Marco Vitale e di Mario Monti.*

## **Intervento di Marco Vitale**

Vorrei che i miei commenti non sollevassero dubbi sul mio modo di vedere i temi europei. Perciò ci tengo, in premessa, a chiarire che sono impegnato sui temi dell'integrazione economica e politica europea dai tempi del liceo quando ero attento lettore e seguace di Monnet e Spinelli. Mi sono impegnato concretamente su questi temi dai tempi lontani della CED di De Gasperi, all'elezione diretta del Parlamento europeo, sino all'ingresso della lira nello SME nel 1979, quando la preoccupazione di Baffi ed i suoi sforzi per negoziare una banda più larga per la lira suscitarono reazioni polemiche nel MFE, al quale io appartenevo, e che solo dieci anni più tardi si ricomposero, anche grazie ai miei sforzi, e Baffi mi scrisse una bellissima lettera per chiarire le sue preoccupazioni di allora, preoccupazioni che in gran parte valgono ancora oggi. Forse è proprio per questo antico e totale impegno che questa Europa delle convergenze di Maastricht non mi convince, anzi mi fa paura. Mi fa paura per l'Europa e mi fa paura per l'Italia.

Mi fa paura come tutto ciò che è arbitrario. Come ha scritto, con grande chiarezza Paolo Savona, «i valori scelti come parametri del Trattato di Maastricht sono privi di qualsiasi spiegazione logica. Essi sembrano essere il risultato di un'osservazione problematica del comportamento delle variabili considerate nei paesi europei egemoni» (P.Savona, L'Europa dai piedi di argilla. Basi empiriche, fondamenti logici e conseguenze economiche dei parametri di Maastricht, Schiwiller 1995). Ma numerosi sono ormai gli studi seri che affermano la infondatezza dei parametri di Maastricht. Tra questi Juergen von Hagen e Stephen Lutz dell'Università di Mannheim (Open Economic Review) che concludono un'analisi approfondita affermando che i parametri di Maastricht «non sono un impegno credibile». Così Paul Krugman che afferma che tali coefficienti «non hanno un senso economico», sono «un totem».

Mi fa paura come tutto ciò che introduce nel flessibile, delicato, confuso agitarsi delle vicende economico-sociali, degli elementi meccanici, rigidi, automatici. Ormai è chiaro a tutti: le scelte fatte a Maastricht da una setta misteriosa di consiglieri economici» (Dahrendorf), sono un atto politico. Come tale esse possono superare ed andare oltre a tutte le incongruenze di pura logica economica.

Ma se di politica si tratta lo si deve fare con i metodi della politica, che sono volontà, duttilità, accettabilità al momento. E non rigidità, automatismo, meccanicità. Cosa faremo fra sei mesi quando saremo in seria recessione? Immetteremo nuova recessione per fare contenta «la setta misteriosa dei consiglieri economici?». Al momento decisivo bisognerà rinegoziare tutto, sul momento. Una cosa è certa. Il processo di integrazione europea non può essere portato avanti da Lussemburgo e Danimarca da sole. E neanche da Francia e Germania da sole. Nessuno di questi Paesi può permettersi un'Italia con una moneta libera di andare dove vuole, come è stato dal 1992 al 1996. L'Italia non è la Grecia. Ha un'industria forte, capace in tanti campi di dare filo da torcere alla Germania, anche perché ha un management industriale mediamente migliore. Una Unione Franco-Tedesca non sarebbe un progredire sulla via dell'integrazione europea ma sarebbe un ritorno indietro, una lacerazione, un sancire il fallimento del processo iniziato quarant'anni fa. Poiché io credo che questo processo sia troppo avanti per essere reversibile, si finirà per mettere da parte i riti totemici di Maastricht e si andrà avanti, come sempre, con la politica.

Mi fa paura come tutto ciò che confonde i mezzi con i fini. La stessa minaccia di «tenere fuori» l'Italia se non rispetterà i parametri, dimostra l'assurda inversione che si è verificata tra fini e mezzi. Il fine è lo stare insieme, il progredire sulla via dell'integrazione europea, non il rispettare i parametri di Maastricht. Che senso ha, che visione è, che progetto è un progetto dove si va avanti se il deficit corrente tedesco è del 3% e si minaccia di bloccare tutto se, come sembra, sarà di qualche percentuale di punto superiore? Che credibilità può avere per i cittadini «una roba» di questo tipo? Ha ragione Krugman: siamo ormai di fronte a veri e propri totem.

Mi fa paura come tutto ciò che delega a qualche setta misteriosa od a qualche rito esoterico la responsabilità di governo. Non vi è dubbio che la politica di fondo, sottintesa dalle indicazioni di Maastricht sia da condividere. Una delle sue proposizioni fondamentali dice: dobbiamo tutti muoverci verso una politica finanziaria e fiscale più responsabile. Siamo tutti d'accordo e ciò vale doppio per l'Italia. Però dobbiamo affrontare l'impegno culturale e politico per far comprendere e condividere dai cittadini una tale politica. Non presentarla, maldestramente, come una imposizione meccanica che ci viene da questa «cattiva» Europa, come una specie di cintura di castità imposta in un bordello, suscitando così risentimenti, lacerazioni, confusioni. Personalmente penso che, su alcuni obiettivi, l'Italia può e deve puntare più in alto. Personalmente, sulla base delle mie esperienze di amministratore pubblico, affermo che la produttività della spesa pubblica può, nella maggior parte dei settori (certamente nei Comuni, nella sanità, nelle aziende municipalizzate) aumentare del 30% in pochi anni. Ma per fare questo non dobbiamo perseguire i parametri di Maastricht. Dobbiamo rivoluzionare la cultura del Tesoro, della Ragioneria Centrale, della Corte dei Conti, l'orrenda e truffaldina contabilità pubblica, tutto quell'apparato centralistico, mostruoso, arretrato, soffocante, che sta cercando di strozzare l'Italia, che invece si divincola e vuole scappare, libera, anche se magari un po' sbrindellata, verso il nuovo mondo che, non è superfluo ricordare, non si ferma ai confini dell'Europa. Personalmente penso che molto più importante di un mezzo punto in più o in meno del deficit corrente sia una ristrutturazione decisiva e risolutiva del debito pubblico, con dismissioni colossali, con consolidamenti ben pensati sul mercato. Dobbiamo fare di più, di meglio, e di diverso dalle regolette di Maastricht.

Mi fa paura come tutto ciò che è incompleto, come tutti gli "unfinished works". Un'altra proposizione di fondo sottintesa dalle indicazioni di Maastricht, ovviamente anch'essa condivisibile, è: non è possibile un mercato integrato con monete libere che fluttuino in libertà, come vogliono.

D'accordo. Ed allora facciamo una moneta unica. Io ci sto. Ma facciamo anche tutto quello che è necessario perché una moneta unica possa vivere, svilupparsi, consolidarsi, acquistare fiducia, credibilità ed affidabilità da parte dei cittadini europei. E dunque istituzioni, poteri,

regolamentazioni, politiche comuni in tutte le aree critiche per le quali senza politiche comuni una moneta unica non può vivere. E dunque, per parlare di uno solo dei tanti temi cruciali sui quali Maastricht è muta: possiamo dare tanto peso al criterio della volatilità interna ed ignorare che esiste il problema dei rapporti con le altre monete del mondo e segnatamente con il dollaro? Possiamo ignorare che la volatilità massima nel 1994 e 1995 è stata quella del marco rispetto al dollaro?

La moneta unica è una cosa molto seria. Non è come la convenzione di Schengen che si può firmare e non rispettare, come ha fatto l'Italia e, salvo un po' di arrabbiature e di demoralizzazione, non succede niente. La moneta unica è una via senza ritorno, e se partiremo con leggerezza e saremo costretti a fare ritorno, la costruzione europea non sarà solo indebolita ma distrutta.

Mi fa infine paura, per quanto riguarda l'Italia, che nessuno si ponga seriamente la domanda: ma può un paese debole come l'Italia (un paese debole, non una economia debole!) porre la sua moneta nel basket delle monete forti? E può farlo «unconditionally», come se si trattasse di una resa senza condizioni? Stiamo facendo un processo di integrazione o una guerra? L'ambizione della moneta forte tra le forti non l'abbiamo già coltivata, con pervicacia, in quello sciagurato 1992, che è costato quello che è costato al Paese, sino a quando la forza dirompente e liberatoria dei mercati internazionali non ci ha liberati dal cappio irragionevole che i nostri governanti ci avevano stretto attorno al collo? Sia resa grazie ai mercati internazionali che nel 1992 ci hanno liberato dai «totem» e che ancora così faranno nel 1997, 1998, 1999 e negli anni seguenti.

### **Intervento di Mario Monti**

Voglio anch'io ringraziare gli organizzatori per questa iniziativa così tempestiva e per avermi invitato. Torno in questa sala con grande piacere.

Dopo gli interventi del prof. Vitale e dell'ambasciatore Lautenberg io vorrei limitarmi a due gruppi di riflessioni riferite il primo gruppo alle considerazioni del prof. Vitale al Trattato di Maastricht e il secondo gruppo alle prospettive di realizzazione della moneta unica come delineate problematicamente dall'ambasciatore Lautenberg.

Il prof. Vitale, con il vigore e la lucidità che lo contraddistinguono, ha fatto un'analisi in vari punti, che non riprendo certo punto per punto, e mi sembra importante prima di tutto dire che si può benissimo essere europeisti ed essere contro il Trattato di Maastricht, ma non condivido l'atteggiamento di chi oggi di fronte ad un critico del Trattato di Maastricht gli dica: «Tu sei antieuropeo»; si può essere europeisti e criticare il Trattato di Maastricht. Detto questo la mia visione del Trattato di Maastricht è molto diversa da quella che il prof. Vitale ha esposto.

Del Trattato di Maastricht, oggi che lavoro nell'ambito della Commissione europea, ho la stessa opinione che avevo scritto quando il Trattato è stato stipulato. Forse ho fatto qualche ragionamento in più da allora, in particolare pensando al rapporto fra civiltà e moneta al quale ci richiamava Giacomo Leopardi. Le riflessioni in più che ho fatto sul Trattato di Maastricht in questo anno, sono state parlando con i Paesi dell'Europa centro-orientale più le loro autorità liberali, post-comuniste, rappresentati dalle varie gradazioni che si incominciano a scorgere. Sono rimasto molto colpito da una cosa: nessuno ha mai inteso che il Trattato dovesse riferirsi, almeno per ora, ai Paesi associati dell'Europa centro-orientale. Quel Trattato di Maastricht che è così oggetto di riconsiderazione critica e qualche volta di abbruciamento nelle piazze dell'Europa occidentale, è spontaneamente ripreso dai Paesi dell'Europa centro-orientale. Non c'è un ministro delle Finanze e dell'Economia di questi Paesi che attacchi un discorso senza dire che, dei cinque parametri di Maastricht, «quest'anno

penso che riusciremo a rispettarne tre». È spontaneo il domandarsi: ma chi ve lo chiede? Stanno assumendo quell'abito mentale, quello schema di ragionamento di politica economica, ed allora è naturale chiedersi come loro vedono il rapporto tra questa costruzione e la civiltà economica. Ecco, credo che il Trattato di Maastricht goda di fama inadeguata perché l'attenzione di tutti si è concentrata su alcuni numeri e lo stesso prof. Vitale ha dato l'accento più importante della sua esposizione quando ha detto, incidentalmente, che il Trattato di Maastricht sia pure attraverso numeri che ha definito arbitrari e quant'altro, mira ad una finanza pubblica sana. Io direi qualcosa di più.

Il Trattato di Maastricht è una Costituzione economica e finanziaria che è basata su alcuni principi del tutto privi di cittadinanza in un paese come l'Italia, fino a pochissimi anni fa. L'economia aperta e competitiva è disciplina di bilancio. Una Banca centrale indipendente, con l'obiettivo della stabilità monetaria, impedimento a qualsiasi tipo di privilegio nei mercati a favore del settore pubblico a danno del settore privato. Poi ci sono anche dei numeretti, a me sembra fondamentalmente più importante la parte costituzionale che la parte numerica del Trattato.

Se lo avessi dovuto scrivere il Trattato credo che venendo alla parte numerica non mi sarei trovato a disagio a scrivere la parte sul tasso di cambio, sul tasso d'inflazione e sul tasso d'interesse, proprio come sono state numericamente specificate nel trattato sulla finanza pubblica, avrei probabilmente come tanti altri detto il criterio è la regola aurea e cioè, la così detta regola aurea della letteratura economica e cioè che l'indebitamento pubblico è consentito ma solo per spese di investimento, con tutta la difficoltà concreta di distinguere tra investimento e consumo pubblico e quindi disavanzo pubblico corrente uguale a zero.

Criterio da osservarsi sull'arco del ciclo economico per dare qualche spazio ad una possibile politica anticongiunturale. Da notare che i tedeschi nel corso del negoziato di Maastricht avevano cercato di introdurre questa regola aurea che è in fondo nella loro Costituzione. Poi è andata a finire diversamente per una serie di ragioni e ci sono questi numeretti.

A me sembra che soprattutto in un ambiente culturale italiano sia improprio non cogliere l'essenza, puntare la critica su numeri e non cogliere che quella evoluzione culturale così drammaticamente necessaria alla quale ci richiama il prof. Vitale, nella gestione delle cose economiche, è tutta scritta in quella Costituzione e che attraverso la leva, magari in parte arbitraria della finalità della moneta unica e anche attraverso i parametri, si è messo un moto un meccanismo di avvicinamento culturale alla cultura dell'economia sociale di mercato di stampo tedesco (che oggi per tanti aspetti è in crisi, ma è difficile trovare un modello migliore in giro per l'Europa) che ha determinato anche in Italia un'importante evoluzione negli ultimi anni. Non è secondo me la nera uscita rumorosa della lira del settembre 1992 ad aver determinato un ciclo più virtuoso dal '92 in poi nella politica economica. Ma l'uscita dalla lira è il fatto che quella sia stata la prima crisi valutaria in presenza di un mercato unico europeo, quindi di libertà di movimento di capitali e di meta Trattato di Maastricht-moneta unica.

Se immaginiamo la pura uscita della lira dallo SME e non quest'altra finalizzazione costituzional-moneteria di Maastricht, non credo che il governo Amato nel settembre '92 avrebbe deciso di fare assorbire agli italiani un pacchetto di austerità di 93.000 miliardi e tutti i gradualisti successivi, lenti, insufficienti, ma tutti nella direzione del recupero di una finanza pubblica un po' più sana e del recupero di un'economia di mercato. Quindi sarebbe meglio se l'evoluzione culturale, nel senso che si desidera, possa avvenire in modo esclusivamente endogeno, e tutti noi ci siamo battuti, ci battiamo con gli scritti e con le parole per cercare di favorire questa evoluzione culturale ma io credo che sia un potente fattore di stimolo avere una Costituzione Europea generalmente accettata, che la Germania non ha imposto a nessuno e che gli altri Paesi hanno gradualmente visto come

esprimente un modello che funzionava meglio del loro; anzi, io ho addirittura la tesi che da un punto di vista strettamente di competitività economica, la Germania sta perdendo competitività per il fatto che il suo modello, attraverso il Trattato di Maastricht, si sta diffondendo nell'Europa e consente ad altri Paesi di fare una politica economica più disciplinata, più simile a quella che la Germania ha tradizionalmente fatto.

Con questo ho anch'io alcune preoccupazioni che ha espresso il prof. Vitale, solo che le vedo all'interno di questo quadro fondamentalmente positivo sul Trattato di Maastricht. Ho in particolare due preoccupazioni: che il perseguimento dell'Unione monetaria non diventi fattore di disgregazione e che il Governo dell'Economia Europea non si riduca a mero governo monetario dell'economia europea. Ecco, mi trovo in questa fase della mia vita a lavorare su entrambe queste preoccupazioni per evitare che si materializzino.

Come fa l'Unione Economica Monetaria a diventare fattore di unione, di armonia e non di disgregazione? Prima di tutto bisogna che si eviti, nell'avvicinamento alla moneta unica, una prematura dichiarazione pubblica come qualche volta autorità monetarie di governo o di Paesi hanno fatto su chi ci sarà e chi non ci sarà nel primo gruppo, perché questo determina poi, magari nei Paesi che non ci saranno, un risentimento psicologico, «Stava scritto che non ci volevano». Questo è un fattore di divisione. Non occorre stabilire prima chi ci sarà. Chi è interessato faccia i massimi sforzi per esserci. Poi è importante per evitare la disgregazione, questo è il mio terreno di lavoro come l'ambasciatore Lautenberg sa bene; evitare assolutamente che il mercato unico possa cessare di essere unico, possa distinguersi, frammentarsi in una parte di mercato unico per i Paesi nella moneta unica, che arriveranno prima degli altri nella moneta unica e poi un altro mercato unico, con qualche tipo di ponte levatoio di mezzo per gli altri. Questo sì sarebbe moto disgregatore.

Allora l'importanza secondo me dell'azione anche preventiva per evitare questo, che va associata a qualche tipo di accordo di cambio come quello recentemente sviluppato dall'Ecofin di Verona, che ponga qualche ordine con tutta la difficoltà della materia nei rapporti futuri fra la moneta unica e le monete temporaneamente fuori e l'altra preoccupazione del prof. Vitale, che è anche la mia, che non ci sia solo il governo monetario nell'Economia Europea; questo se vogliamo è un limite del Trattato di Maastricht che abbia sviluppato così tanto il discorso della Banca centrale europea, Secondo me lo si supera non tanto appuntando la critica in quella direzione, quanto cercando di sviluppare strumentazioni non monetarie di governo dell'Economia da associare a quello, come quella, difficilissima, su cui stiamo lavorando intensamente, di qualche maggiore armonizzazione fiscale, anche per eliminare distorsioni nella tassazione e nei prezzi relativi che contribuiscono purtroppo alla disoccupazione in Europa e non all'occupazione in Europa.

Quanto al rispetto dei parametri, molto telegraficamente io credo che la moneta unica avverrà alla scadenza prevista. Soprattutto penso che un ritardo, uno spostamento della data, determinerebbe un allentamento della tensione politica verso questo obiettivo e potrebbe determinare non un ritardo ma un abbandono del progetto e che ci sia molta determinazione politica, credo che nessuno potrebbe contestarlo.

Lo SME e Maastricht. Maastricht è stato dichiarato morto già più di una volta nel settembre '92, tra la prima crisi dello SME, nell'agosto '93 con la seconda crisi dello SME, mai nessuno avrebbe pensato che la Germania e la Francia avrebbero fatto politiche così impopolari finalizzate a questo obiettivo. Non credo quindi che ci sarà slittamento.

Il rispetto dei parametri: credo che non si possa criticare l'arbitrarietà dei numeri e non vedere quella parte qualitativa che è presente nel Trattato, alla quale ha fatto riferimento l'ambasciatore

Lautenberg, che dà qualche limitato margine di flessibilità per alcuni parametri. Io temo che poi possano esserci interpretazioni politiche troppo dilatate, di questa flessibilità, ma c'è una specie di garanzia, contro questo che è l'opinione pubblica tedesca, il ruolo della Bundesbank, il fatto che ci saranno nell'autunno del '98 elezioni politiche in Germania. Credo che questo garantisca contro interpretazioni eccessivamente elastiche. Malgrado questo credo che un numero, magari anche maggiore di quello che noi pensiamo oggi, di Paesi possa essere nella moneta unica fin dall'inizio, e quello che mi sforzo di presentare a volte nelle conversazioni con italiani, è che è bene guardare la Germania o la Francia: male per trarne motivo di conforto o di rilassamento perché stanno avendo anche loro qualche difficoltà. Importante è guardare a Paesi marginali più vicini alla posizione dell'Italia, quanto a incertezza sul successo o no: il Belgio, la Spagna e il Portogallo in modo diverso stanno facendo politiche di una visione formidabile soprattutto con poteri straordinari conferiti dal Parlamento al Governo per l'adempimento dei criteri.

Non so se così si possono superare le incoerenze tra obiettivi messi nitidamente in luce dall'ambasciatore Lautenberg. Ho solo indicato qualche via di riflessione che secondo me induce a ritenere che la partita non sia affatto facile, ma non solo, non sia disperata, anzi sia piuttosto probabile. Se uno crede nei mercati e osserva i mercati in questi ultimi mesi è noto che i mercati si stanno comportando come se credessero davvero al conseguimento di questo obiettivo. Grazie.